IL PRIMO SANGUE

Rassegna stampa (ultimo aggiornamento: 16 giugno 2009)

Indice generale

Scheda editoriale	2
12 aprile 2008, La Stampa / Tuttolibri	
14 aprile 2008, Il Messaggero	4
Aprile 2008, L'Indice dei Libri del Mese	
Aprile 2008, Pulp	6
21 aprile 2008, Carmilla (www.carmillaonline.com)	7
28 maggio 2008, Libero	9
Maggio-Giugno 2008 – Libri e Riviste d'Italia	10
Giugno 2008, Fili D'Aquilone (www.filidaquilone.it)	11
Luglio 2008 – Bazarweb (bazarweb.i-node.it)	18
Luglio 2008 – Polizia moderna	19
14 novembre 2008 – Bottega di Lettura (http://www.vibrissebollettino.net/bottegadilettura)	20
Marzo 2009 – Letture	22
16 giugno 2009 – Khayyam's blog	23

Scheda editoriale



Titolo: IL PRIMO SANGUE **Autore:** Federico Platania **Editore:** Fernandel, Ravenna

Anno: 2008 **Pagine:** 128 **Prezzo:** €12,00

«O la follia o la violenza. Me lo sono ripetuto non so quante volte in questi ultimi giorni. O la follia o la violenza, mi ripetevo. La violenza no!, mi dicevo ogni volta, la violenza no! Allora la follia!, mi dicevo subito dopo».

Andrea vive insieme ai genitori in un quartiere popolare alla periferia di Roma. E' ossessionato dai tanti "disperati" – extracomunitari, zingari, barboni, persone che vivono in condizioni estreme – che incontra per strada o in autobus andando e tornando

dal lavoro. Un giorno entra nella sua vita Francesco, figlio di un ricco industriale milanese: le loro collere individuali si incontrano e tutto prende fuoco.

Un romanzo crudo che racconta la ferocia della disperazione e nel contempo delinea i tratti di una periferia sempre più masochista, una waste land dove il denaro, che appare come l'unica via d'uscita, incrocia tragicamente la strada della violenza.

12 aprile 2008, La Stampa / Tuttolibri

Recensione di Piersandro Pallavicini

Tuttolibri SABATO 12 APRILE 2008 LA STAMPA

A ROMA E' FATALE L'ODORE DEI SOLDI

PIERSANDRO

Follia o violenza: questa, stando a Andrea, protagonista del romanzo Il Primo Sangue di Federico Platania (Fernandel, pp. 124, €12), è l'alternativa per chi si trovi imprigionato in un destino fatto di un lavoro qualunque e di una famiglia che sfiora la povertà. Nella testa di Andrea c'è un mantra - soldi, soldi, soldi, soldi - e l'ossessione di valutare le cose per quel che costano e la gente per lo stipendio che prende. Sì, un po' come facevano vent'anni fa Patrick Bateman e i suoi amici in American Psycho, con l'enorme differenza che qui siamo in una triste periferia di Roma, che di edonismo e rampantismo Andrea nemmeno possiede il concetto, e che così scarsa è la sua conoscenza del mondo che, alla fine, prezzi e stipendi non è neanche in grado di valutarli per approssimazione.

Andrea lavora in una mensa e ha poco più di vent'anni. Abita con i genitori in un appartamentino squallido, dove dorme su un divano letto. Fa un po' di sesso con una collega della mensa e ha un paio di amici con i quali si fa una birra e un pezzo di fumo nei weekend. Tutto qui. Salvo che, ogni giorno, per andare al lavoro, Andrea passa davanti a una villa, vuota e lussuosa, presidiata da un cane feroce dal quale, così come dal mistero della villa disabitata, è sia terrorizzato che attratto. Nella sua vita asfissiante, ripetitiva, faticosa - che Platania ci racconta benissimo, con un che di onirico davvero sinistro - la violenza e la follia sono evidenti nella gente orribile, disgustosa, noiosa, che gli sta intorno.

Andrea, quando il lettore lo conosce, follia e violenza riesce ancora a tenerle a bada: forse grazie alle radici cattoliche della famiglia, o forse grazie a un' indole di bravo ragazzo che appartiene a una razza in via d'estinzione. Poi, un giorno, nella villa disabitata arriva il figlio del proprietario, ricco imprenditore milanese, e per caso Andrea lo conosce. I soldi adesso sono lì, reali, e le porte sulla follia (o sulla violenza...) si possono spalancare.

Federico Platania, qui, è alla seconda prova narrativa. La prima, due anni fa, era stata la notevole raccolta di racconti *Buon Lavoro*, centrata sull'alienazio-

«Il Primo Sangue» di Federico Platania: forse follia, forse violenza, una storia sinistra e complessa

ne e smarrimento di chi oggi lavora con un tradizionale contratto a tempo indeterminato. Ne Il primo sangue il lavoro è in fondo ancora il motore della narrazione. La novità è la piattezza dell'intelletto di questi ragazzi. Andrea, i colleghi, gli amici, non sono stupidi, non sono ottusi: hanno però un'intelligenza orizzontale, inchiodata sul piano del quotidiano, ferma allo zero assoluto della cultura. Non c'è profondità, non c'è altezza, non c'è altro. E cioè nemmeno desideri, vie di fuga, ambizioni concrete, passioni. Niente, neanche le belle cose a portata di tutti, amore, amicizia, sesso. Di chi sia la colpa Platania non ce lo racconta. Preferisce tessere questa storia sinistra e compressa, che finisce allora per essere un atto di pura, intelligente denuncia.

14 aprile 2008, Il Messaggero

Recensione di Oliviero La Stella

Il Messaggero 14 aprile 2008

Viaggio tra le caste delle periferie

di OLIVIERO LA STELLA

Raccontare le periferie vuol dire raccontare le mutazioni in atto e future delle nostre metropoli. Federico Platania ha scelto una periferia romana come "set" del suo romanzo Il primo sangue (Fernandel, 124 pagine, 12 euro). I personaggi si muovono in direzioni anche diverse (Andrea, il giovane protagonista, finirà per diventare un criminale) ma tutti sospinti dalla comune esigenza di conquistare un po' di denaro e, quindi, un po' di sicurezza. In questa periferia popolata da "autoctoni" e immigrati, zingari e barboni c'è, sì, razzismo ma soprattutto una società stratificata in caste nella quale l'importante è non essere in quella inferiore, non finire fra i "poveri davvero". Un romanzo, quello di Platania, che è un interessante reportage antropologico.

Aprile 2008, L'Indice dei Libri del Mese

Recensione di Jacopo Nacci



INDICE 37

Andrea vive con i suoi genitori in una casa minuscola e lavora in una mensa tirando su novecento euro al mese. Trascorre la sua vita in una periferia romana infestata dalla miseria, dal risentimento, dalla follia. I cittadini di questo mondo sono i poveri, i barboni, gli immigrati e, odiati da tutti, gli zingari, sui quali piovono pletore di maledizioni in odore di nazismo. In questo mondo grigio si incontrano anche sciamani in tuta da lavoro, sentinelle del caos in mimetica, manager senza scarpe: personificazioni del degrado economico e mentale che spesso camminano sul confine tra realtà e allucinazione. Sulla strada che Andrea percorre per andare e tornare dal lavoro compare un giorno il cane nero senza nome, bestia splendida e terribile, quasi metafisica. Il padrone dell'animale, Francesco, figlio di un ricchissimo industriale milanese, si è recato a Roma per vendere una villa del padre. Apparentemente distanti, Andrea e Francesco vivono entrambi come davanti a una vetrina piena con la porta sbarrata: le loro sono due esistenze cicliche: l'incubo non è la precarietà del lavoro, bensì la schiavitù a un eterno presente, che ha il volto della miseria per Andrea e dell'impenetrabile cassaforte paterna per Francesco, e la minaccia, connaturata a ogni esistenza, della caduta improvvisa nell'abisso. La conclusione cui entrambi giungono è "O la follia o la violenza", o stare male o fare il male. Le convenzioni e le morali sono resistenti, ma non inespugnabili, e mostrano il fianco proprio quando il reale appare con il volto arrogante dell'immobilità. La lingua di Platania è perfetta, scorre e trascina, i capitoli sono tranciati da lampi di introspezione secca e disperata. Come il quartiere di Andrea, il libro ringhia paura e rabbia. Un senso di oppressione fisico e verbale che è pronto a esplodere da un momento all'altro.

(J.N.)

Aprile 2008, Pulp

Recensione di Michele Barbolini

Federico Platania

Il primo sangue

Fernandel, pp. 123, euro 12,00

di Michele Barbolini

Nella periferia romana, popolata da immigrati, barboni e disperati, Andrea, più vicino ai trenta che ai vent'anni, vive con la famiglia in un buco di appartamento, dorme sul divanoletto, respira l'odore dei panni stesi nel soggiorno; guadagna 900 euro al mese lavorando come inserviente in una mensa aziendale. Non parla molto, le sue ossessioni, apparte quella per i soldi, se le tiene dentro. Preferisce ascoltare il continuo rumore di sottofondo della periferia, i discorsi senza fine dei colleghi, delle persone che prendono l'autobus con lui, della madre, dei vecchi al supermercato. Nelle parole degli abitanti del quartiere gli zingari sono immancabilmente "di merda" e i rumeni "extracomunitari del cazzo". Anch'io la penso così? Sembra domandarsi Andrea, ma non trova risposte, solo una rabbia crescente, che gli fa sfregare le mani contro i muri per poi trovarsele scorticate e sanguinanti.

Come nell'ottima raccolta Buon lavoro (Fernandel, 2006) Platania descrive un mondo senza scampo, una vita intrappolata in gesti quotidiani il cui malessere intrinseco si somma giorno dopo giorno portando a un accumulo di frustrazione che prima o poi – inevitabilmente – è destinato a esplodere.

Per Andrea la svolta arriva quando incontra Francesco, il padrone della villa che vede ogni mattina per andare al lavoro, custodita da un cane rabbioso che sembra volerlo sbranare. Figlio di un ricco industriale milanese, Francesco sembra condividere paradossalmente la stessa infelicità di Andrea; costantemente controllato dal padre, non può godersi la fortuna che sente di meritare. Sarà lui a proporre ad Andrea un patto senza ritorno.

In questa prima prova romanzesca ritroviamo la prosa precisa e tagliente dello scrittore romano. Questa volta Platania sposta lo sguardo su una ferita aperta delle nostre grandi città, quella massa crescente di nuovi



poveri che sembra l'unica a doversi fare carico delle contraddizioni di un intero sistema. È in queste periferie che immigrati, zingari e senzatetto si trovano a contatto con cittadini sempre più simili a loro. È qui che il terrore dell'italiano di rispecchiarsi nel rumeno appena arrivato accende la miccia della violenza, della volontà di riscatto. Ad ogni costo.

21 aprile 2008, Carmilla (www.carmillaonline.com)

Recensione di Saverio Fattori

Platania fa i conti con le nuove paure metropolitane, che di nuovo non hanno nulla, è l'incapacità di reazione che ci mette all'angolo, la mancanza di anticorpi ad emergenze che pensavamo storicamente risolte a metterci nei guai. Si è inceppato il meccanismo che vuole i figli comunque più ricchi dei padri, la progressione economica è deragliata, la miseria è un mostriciattolo che non si stacca di dosso e che umilia Andrea, un io narrante assolutamente credibile. Non c'è lotta di classe, diritti e identità da rivendicare, nessun riferimento politico, solo disordine, no-future. Rimane l'impotenza e la vergogna per non essere altro.

Le nuove periferie sono infestate da esseri bizzarri e pericolosi, pazzi e malati, gente che parla lingue sconosciute. Tutti sono indistintamente zingari di merda, ogni pensionato del quartiere ha la sua personale Soluzione Finale da proporre. I pericoli per Andrea sono difficili da identificare, le insidie sono in ogni strada, nell'autobus, nel parco di una villetta signorile dove si aggira un cane da guardia feroce, in un uomo in mimetica che presidia la zona emettendo poche sillabe.

Stamattina sull'autobus c'era uno che aveva una bella valigetta di pelle, una cosa raffinata, tanto che lì per lì mi sembrava un pezzo grosso... Poi si è seduto, ho guardato per terra e mi sono accorto che era scalzo. I piedi sporchi. Allora l'ho fissato, per capire meglio chi era. E quello mi ha guardato, ha detto qualcosa in una lingua che non conoscevo e poi ha sputato, lì, sul pavimento dell'autobus.

E gli insetti... mosche, vespe, cavallette. Bestie strane. Troppe, nel tragitto tra casa e il lavoro. Non c'erano quando eravamo bambini, allora tutto era più sereno, il tempo era dalla nostra parte. Tutto cambia o a cambiare è la nostra sensibilità ferita. Un esercito di disperati senza nulla da perdere sta per esplodere, per dichiararci guerra. Ma non c'è intolleranza in Andrea, solo non riesce a stabilire contatti, a trovare una trincea sicura.

Platania trova la giusta distanza, si calibra perfettamente sulla realtà, ma fuori dalla dimensione di report giornalistico, non è mai banale, descrive un incubo (come fece in Buon lavoro, uscito nel 2006 sempre per Fernandel) senza abbandonarsi mai all'irrazionale buonismo e al razionale razzismo del mostruoso uomo medio che Pasolini indicò e a cui la destra continua a dare un contenitore. Andrea è in bilico, non trova collocazione, soffre i mutamenti del territorio e le mutazioni di chi la popola. Non è inferocito, indignato, non si rade il capo e non si veste di verde, non fa ronde. È solo attonito, incredulo, si sforza di capire e interagire, ma ha reazioni scomposte e maldestre che lo espongono a pestaggi. Lavora in una mensa aziendale, qualche birra con gli amici, una fidanzata rumena con un bel fisico che lo lascerà per diventare la moglie di un proprietario di ristorante, il padre che impreca davanti al telegiornale con la bocca unta di sugo, qualche canna per condire discorsi tra perdenti. La domenica accompagna a messa la madre, un giorno sente una frase sensata durante l'omelia. Ma attorno tutti guardano altrove, a inseguire altri pensieri, a rispondere ai cellulari. Andrea guadagna novecento euro al mese. Novecento euro per non morire di fame, per tenere a debita distanza il pacco della Caritas che arriva sempre più vicino, magari all'uscio accanto. Novecento euro per invidiare e odiare, per avvertire la tristezza mortale nelle foto del viaggio di nozze di amici, nella ratealizzazione infinita che governa misere vite senza speranza, negli

automatismi che prevedono l'erede. Che erediterà altra miseria, e così per sempre, ciclicamente, nelle generazioni condannate all'indigenza.

... prima ti indebiti per la casa , poi ti indebiti per i figli. Cioè per l'erede, l'erede dei tuoi debiti, l'erede della tua miseria.

Il collega lo tormenta con la sua ossessione per la casa di proprietà. Perché la casa è la prima cosa. Mutuo, mica affitto. Una casa tutta per sé, una ragione di vita, un senso alle ore di straordinario, al doppio lavoro. Un buco per asserragliarsi, per addormentarsi distrutti come somari davanti alla televisione.

Ma la favola nera per Andrea avrà un inatteso happy end splendidamente amorale. Meno felice per altri. Perché la felicità non è per tutti, in natura non è distribuita equamente, se non ce l'hai nel DNA devi andare a prendertela da qualche parte, devi toglierla a qualcuno che la possiede dalla nascita, soprattutto non devi perdere l'attimo giusto per cambiare marcia. La villa con il cane nero cela la condizione per il riscatto, per una vita fuori dalla tristezza infinita dell'emergenza economica. La belva che fin dal primo giorno lo terrorizza e lo attira, presidia la sua salvezza, il tesoro sarà il suo Primo Sangue. Duecentomila euro da guadagnarsi. Non c'è spazio per gli scrupoli, la luce dopo il tunnel si inizia a vedere, per fuggire alla maledizione annunciata in apertura di testo, a pagina sette:

Ci sono sempre più insetti al mondo. Non te ne rendi conto, ma ogni giorno che passa ci sono sempre più insetti.

...

Poi un giorno perderai il lavoro, i tuoi genitori saranno morti, non ci sarà più nessuno che potrà darti una mano.

. . .

... centesimo dopo centesimo, euro dopo euro, mosca dopo mosca, la fine del mondo è arrivata.

O la follia o la violenza. Federico Platania ha capito l'Inferno.

28 maggio 2008, Libero

Recensione di Massimiliano Parente

INFORMAZIONE E STAMPA S.R.L. TEL. 065.836.722 FAX 065.84.859

ibero 28 MAG 2008

VIALE L.MAJNO, 42 - 20129 MILANO Tel 02.999.337 - fax. 02.999.66.319 e-mail: redazione@libero-news.it

MODE LETTERARIE

Il precario perde il posto per colpa dell'immigrato

Gli editori cambiano rotta: dal lamento del lavoratore flessibile ai racconti strappalacrime sugli stranieri nell'Italia «razzista»

MASSIMILIANO PARENTE

«A me piacciono i romanzi sugli immigrati», mi ha detto Chiara, l'ufficio stampa di Alberto Gaffi Editore in Roma, e per illuminazione ho fatto due più due, o due di due meno quattro come se fossi un Andrea De Carlo che vuole tagliar corto sulle con-

Al "Nik bar" di Roma c'era anche Francesco Borgonovo, ci eravamo entrambi defilati da Sham, un simpatico indiano immigrato in Olanda e ora in Italia con borsa di studio, il quale Sham, a suo dire, sarebbe un giovane scienziato con in tasca una cura per l'Alzheimer e che però intanto, per ingannare il tempo, aveva appena chiesto alla mia compagna «if you want to fuck with me», salaam Bombay.

Io mi sono limitato a dire a Chiara: «Oh, sotto il livello di Proust non leggo mai niente», lei ha strizzato gli occhi come se mettesse a fuoco un alieno della peggior specie, ma grazie a Chiara ho pensato un attimo alla narrativa d'immigrazione, non ci avevo pensato neppure io perché non penso mai all'inessenziale, quindi quasi mai a niente che sia un argomento di conver-

Albanesi e romeni

Fatto sta che sì, l'immigrato narrativo unisce il filone della letteratura precaria a quello per



ria di un ragazzo di un quarie-re popolare romano ossessionato dagli extracomunita-



"Mira" di Oliviero La Stella (Fazi, pp. 205, euro 15) parla di una prostituta albanese, che mantiene un'aurea di purezza nonostante la sua vita

Kubati, uno che appena approdato qui dall'Albania ha pensato bene di raccontare il proprio precariato, e d'altra parte se lo fanno Bregola, Desiati e Aldo Nove non si vede perché non dovrebbe farlo Kubati, si accomo-

Gli extracomunitari, zingari, immigrati e rom ossessionano anche il protagonista del romanzo di Federico Platania uscito per Fernandel, "Il primo sangue", il quale a un certo punto si chiede: «O la follia o la violenza. Me lo sono ripetuto molte volte in questi giorni. O la follia o la violenza, mi ripetevo! La violenza no!, mi dicevo ogni volta, la violenza no! Allora la follia!, mi dicevo subito dopo», mentre dopo averlo letto viene voglia di scegliere la violenza ma sullo stesso Platania, che in due romanzi è riuscito a unire poverismo, precariato, postofissismo, periferismo, e immigrazionismo, peggio di così si muore e vorremmo morire non leggendo

Tantomeno Oliviero La Stella, con la sua prostituta albanese chesi chiama "Mira" e pubblicato per Fazi, ancora la solita favolina patetico-moralistica del mondo cattivo e della ragazza che, come scrive Dacia Maraini, «in fondo al suo animo conserva una purezza che la rende nobile e fiera nonostante i venti uomini a notte». Ogni editore, soprattutto se piccolo e sfigato, sta dragando in lungo e in largo la moda (redditizia?), ma anche a editori come E/O non manca di certo almeno un Amara Lakhous in catalogo, con thriller giallo-rosa stracolmi di "riflessioni multi-etniche" dove si racconta l'inferno dei centri d'accoglienza italiani.

Mondadori vanta il primo romanzo del no global Luca Casarini, "La parte della fortuna", storia del giovane avvocato Nico che alterna la lotta politica contro il sistema all'attività a legale nei Centri di permanenza temporanea. Mentre Einaudi ha la più raffinata Ornela Vorpsi, nata a Tirana, fuggita in Italia e residente a Parigi, che racconta storie d'amore e di spaesamento etnico-esistenzialistico.

Con Ornela ci si salva, basta togliere una "l" e almeno il nome lo si ricorda, ma come fare con i vari Gezim Hajdari, Muin Masri. Avad Alabbar, Kossi Komra-Ebbriechi più ne ha più li importi, e a prescindere da quanto ce ne importi? Attenzione, presto l'onomastica sarà sempre più impronunciabile, cazzi loro, a Moravia bastò il cognome Pincherle per decidere di cambiarlo, questi non ne vogliono sapere, e dunque come saranno fin da adesso le conversazioni nei nuovi salottini narrativi più informatie chic? «Oh. cavo mio. sono appena tovnata dalla Costa Smevalda, hai per caso letto l'ultimo

Maggio-Giugno 2008 - Libri e Riviste d'Italia

Recensione di Sandro Dell'Orco

Romanzo di de-formazione. Come una volta il singolo doveva formarsi, cioè interiorizzare le regole del vivere civile attraverso un doloroso ma salutare percorso di prova, per adeguarsi al contesto sociale, oggi deve fare il percorso inverso, deve de-formarsi. La sua soggettività, la sua coscienza, la sua autonomia, non solo sono diventate superflue, ma addirittura dannose per il funzionamento di un contesto sociale che non ha più bisogno degli individui per andare avanti. Al romanzo di formazione succede dunque quello di de-formazione, in cui le vecchie norme (i cosiddetti valori) vengono abbandonate come inutili alla vita concreta, oppure, se non più possedute, semplicemente ignorate a favore della nude e demente azione fisicobiologica, conformemente alla dimensione puramente riflessologica raggiunta ormai dallo spirito umano.

Per cui *Il primo sangue*. In merito al quale c'è davvero da augurarsi che non sia un'opera profetica. Potrebbe infatti essere stato scritto nella Germania degli anni Trenta, alla vigilia dell'avvento di Hitler, tanto il suo eroe e gli altri personaggi sono privi di dimensione morale e spirituale e pronti a consegnarsi alla barbarie.

Incombe sulla vicenda una cappa claustrofobica, quasi che il cielo fosse divenuto un immane coperchio tenuto dal diavolo sul mondo. Un mondo in cui le uniche vie d'uscita sono ormai la morte, la follia o la violenza. "...O la follia o la violenza" dice a un certo punto Andrea, il protagonista. "O la follia o la violenza. Come se fosse difficile scegliere: la violenza tutta la vita, che c'è bisogno di starci a pensare? Che io mica posso diventare scemo per questi pezzenti qui..."

La cosa che più impressiona di questo libro è che la globalizzazione viene declinata come concreta e presente categoria morale e spirituale, come vera e propria mutazione antropologica – non più in atto, ma già avvenuta. Ciò che allarma e preoccupa è che non c'è più conflitto interiore, non c'è più lotta tra spinte diverse nell'animo di Andrea, se non in forma minima o residuale. Tanto che la stessa tensione (e struttura) romanzesca ne risente e si indebolisce. Il romanzo ha bisogno infatti di una controforza morale allo scatenamento dell'impulso, senza la quale cade nella indifferente riproposizione della vita fisica, assurda e insensata come tutto ciò che è privo di spirito. *Il primo sangue* si muove pertanto al limite del suo territorio estetico: ancora vi è dentro, aggrappandosi disperatamente all'ultimo brandello di interiorità. Perso anche questo, si resterà muti.

Giugno 2008, Fili D'Aquilone (www.filidaquilone.it)

Recensione e intervista di Alessio Brandolini

È risaputo, i soldi fanno gola a tutti, ad alcuni (in rapido aumento) in modo ossessivo, angoscioso. Viviamo in una società globalizzata eppure sempre più chiusa e divisa: ognuno fa la sua vita dentro il proprio opaco e ristretto orizzonte. Il romanzo di Federico Platania, Il primo sangue (Fernandel 2008), che fa seguito ai racconti pubblicati nel 2006: Buon lavoro. Dodici storie a temo indeterminato, apre con la considerazione che "*Ci sono sempre più insetti al mondo*". A dichiararlo è il protagonista e tutto il libro è narrato in prima persona. Il modo di parlare, i pensieri, sono sempre quelli di Andrea, mentre il narratore se ne sta in disparte, non commenta né giudica. Poi ecco come prosegue:

Non te ne rendi conto, ma ogni giorno che passa ci sono più insetti. Solo pochi di più. Aumentano un po' per volta, così non te ne accorgi. Un giorno però diventeranno così tanti che non potrai più fare finta di niente. Aprirai la finestra e vedrai un muro di vespe, zanzare e mosche davanti a te. Allora capirai tutto di colpo. Sarà così che andrà il giorno in cui finirai tutti i tuoi soldi, un euro alla volta, magari solo un centesimo alla volta. All'inizio non te ne accorgerai. Poi un giorno perderai il lavoro, i tuoi genitori saranno morti, non ci sarà più nessuno che potrà darti una mano. Allora ti dirai "Per un po' posso tirare avanti con i soldi sotto il materasso". Alzerai il materasso e ti accorgerai che i soldi sono già finiti. E così ti renderai conto di non avere più niente. Ti guarderai allo specchio e ti vedrai per quello che sei: un disperato, un cane disperato costretto a vivere in mezzo alla strada, mentre intorno volano tutte le mosche e le zanzare del mondo.

Con questo soliloquio ha inizio il romanzo che narra le vicende di Andrea, un giovane che si sta avvicinando ai trent'anni e che, dalla nascita, vive in un piccolo appartamento di un'anonima periferia romana. Con i suoi genitori, visto che con quel che guadagna (900 euro al mese) lavorando come inserviente in una mensa aziendale, non potrebbe certo permettersi il lusso di vivere in una casa tutta sua, indipendente. In affitto, né, tantomeno, accedere a un prestito per comprarsela, come ha fatto il suo collega di lavoro Fabio che pensa sempre alla casa, alle rate da pagare per estinguere il mutuo e non fa che ripetere a tutti "la casa è la prima cosa".

Il protagonista non odia i genitori, né la periferia dove vive, anche se vorrebbe andarsene: lì è nato, lì è cresciuto. Eppure Andrea si sente estraneo a tutto e circondato da estranei: «a volte la gente mi fa paura. Hanno facce strane, anche le persone che uno potrebbe dire "normali", anche quelle a volte non sono normali per niente.»

Non nutre sentimenti razzisti, non condivide le idee estremiste di coloro che al bar inneggiano allo sterminio di vagabondi, zingari, extracomunitari in crescita esponenziale, soprattutto nelle periferie, di quella "gente di merda", insomma, che dà fastidio. Certo sarebbe meglio non vederla, che fosse lontana dai suoi occhi, e forse il protagonista preferirebbe un mondo più pulito e ordinato. Ascolta gli altri con attenzione, osserva tutto in modo scrupoloso. Andrea sembra persino dotato di una particolare sensibilità, ma di tipo strano: eccessiva e immatura. Vorrebbe comprendere quello che gli succede intorno e a volte, proprio per questo motivo, si mette (o rischia di mettersi) nei guai, entrando in conflitto con gli altri.

Ha delle visioni ricorrenti, probabilmente originate dalla paura, dall'insicurezza esplicitata fin

dalla prima pagina del libro, e allora può capitargli di sognare, anche a occhi aperti, nuvole di soldi che gli volano sulla testa. Quella paura che poi esploderà negli incontri/scontri con un grosso cane che lo terrorizza quando è costretto a passargli davanti, di ritorno a casa. Eppure di quel cane ammira la forza e la cattiveria, la stessa capacità di incutere terrore.

Il ragazzo non lega molto con i genitori, ma non ci litiga, né li contesta, cena con loro davanti alla tivù, ascolta i soliti commenti ai fatti del giorno, talvolta accompagna la madre a messa o fa qualche commissione all'anziana vicina che vive in povertà.

Anche con gli amici del lavoro (più aperti e forse più solidali di lui in quella vivace mensa multietnica) ci parla e discute, ci va a passeggio e al bar. Eppure Andrea resta, sostanzialmente, un solitario. Circondato da un muro di gomma, isolato dagli altri e forse proprio per questo più vulnerabile e debole di chi magari sta peggio di lui, perché non ha un lavoro stabile, né un solido tetto sulla testa.

Lui sogna di possedere una montagna di soldi, non tanto per comprarci delle cose particolari. Andrea non ha delle passioni da alimentare con fiumi di denaro. Tipo: frequentare i più bei posti del pianeta, possedere macchine superpotenti e costose, donne a volontà, magari una barca... No, lui è un semplice, non vuole "fare" il ricco ma, più concretamente, vuole "possedere" i soldi. E non tanto per non affogare (in fondo ha una famiglia alle spalle più o meno solida, un casa, sebbene piccola, un lavoro fisso, sebbene non il meglio che possa offrire il mercato) ma per non "sentirsi" affogare, per non vivere più con questo terrore addosso. Vuole i soldi per distanziarsi di più da chi sta sotto di lui nella gerarchia economica e sociale della sua squallida periferia urbana. Per non correre il rischio d'essere risucchiato verso il basso, da quelli che vivono per strada e poi essere scambiato per uno zingaro, un rumeno, un vagabondo. Allora sarebbe la fine, la follia, la morte.

I soldi sono il gommone che possono fargli attraversare il mare in tempesta, così da portarlo in salvo. Con un bel gruzzolo da parte, infatti, non dovrà più temere di perdere il lavoro, di finire per strada, di dover ricorrere al pacco degli alimenti che la Caritas distribuisce ai poveri, come fa con la vicina di casa.

La disgregazione sociale genera mostri, le ingiuste ed eccessive disuguaglianze sociali alimentano il male. Il vuoto riempie la teste anche delle persone normali e tranquille, magari che hanno persino un lavoro, una casa, dei genitori perbene, che frequentano la parrocchia, talvolta si prestano ad aiutare qualcuno in difficoltà, provano a sedare una rissa tra derelitti... Persone come Andrea, appunto, nemmeno assuefatte dalla televisione.

Certo, il protagonista di questa storia non ha interessi (se non per i soldi), né ideali. Non possiede una solida cultura e nemmeno il desiderio di "farsi" una cultura, come si diceva una volta. Ma quanto conta la cultura nella nostra società? Un giovane non potrebbe avvertirla come un inutile orpello al raggiungimento della propria felicità? Soprattutto se la felicità la si identifica con il possesso materiale, con un bel mucchio di soldi in banca.

Il sangue non scorre solo alla fine del romanzo, quando Andrea deciderà di accettare l'offerta del cinico Francesco, "il cattivo maestro", sebbene della sua stessa età, l'amico ricco che vive nel suo stesso quartiere, però in una grande e moderna villa. Conosciuto per caso, per via di quel suo cane che lo terrorizzava, anche Francesco è infelice per via dei soldi: ne ha in abbondanza, sì, però non tutti quelli che potrebbe avere se il padre non gli rompesse le scatole. Così Andrea si vedrà piovere addosso un'inattesa offerta di morte, un patto faustiano, ma che, a lui, porterà la vita. La nuova vita tanto agognata, quella con i soldi. Fin dalla prima parte del romanzo la rabbia comincia a far sprizzare il rosso, ovvero il sangue, quello che fuoriesce dalle mani di Andrea quando si scortica le nocche strofinandole sui muri. Come se il

dolore fisico potesse distoglierlo dai brutti pensieri, dal disagio, dalla rabbia, dalle ossessioni.

Un'insoddisfazione profonda quella di Andrea, che potrebbe imboccare una direzione opposta a quella che poi sceglierà. A un certo punto infatti, durante una funzione religiosa, sembra come attratto, ipnotizzato da un cammino spirituale, di fede, dall'accettazione della rinuncia e della sofferenza. Andrea non è cattivo, infatti, anzi sa essere gentile, ed è come attratto dai miserabili. Eppure è risucchiato da un buco nero, da quel desiderio morboso di denaro che poi è anche il rifiuto di condurre una vita di stenti e sacrifici, di duro e alienante lavoro per chissà quanti anni, per poi godersi un po' di tranquillità al raggiungimento della pensione. Se uno ci arriva.

Ma dove sta scritto che i giovani d'oggi devono compiere gli stessi sacrifici dei genitori o dei nonni? I tempi non sono cambiati? Il benessere non è a portata di tutti?

Nella società occidentale la prosperità la si è raggiunta da tempo, si è diffusa parecchio, e chi non ne gode ne soffre la mancanza in modo spaventoso, di più che in passato. Invidia chi sta meglio e chi sta meglio, normalmente, ostenta il proprio benessere, sembra quasi godere della rabbia e dell'invidia altrui, di chi sta sotto. Inoltre la bella vita, la vita facile con i soldi, sembra così a portato di mano: basta gettare uno sguardo in giro, ai negozi di lusso in Centro, o alla pubblicità in televisione, nelle riviste patinate, nei grossi cartelloni lungo le strade, issati sui palazzi.

Sarà per questo che Andrea odia il centro della sua città (Roma con le sue vestigia classiche, con le vetrine di via Condotti) e non vorrebbe mai andarci: lì è come assistere a un succulento banchetto senza poter toccare cibo. Allora è meglio restarsene nella propria zona: non sarà pulita e sicura, né bella architettonicamente, ma almeno è a misura di sfigato.

Andrea, dicevo, non è cattivo. Dentro di sé, come tutti, ha il bene e il male ma, a un certo punto, e quasi casualmente, il male avrà in lui il sopravvento e traccerà, forse per sempre, la sua strada. Si convince, nella sua logica abbacinata e ingenua, che solo la violenza (quel "primo sangue" del titolo) potrà salvarlo, cioè fargli scorgere quel sole che, da quasi povero com'è, non riesce a vedere.

Alla fine, dopo aver accettato la proposta di Francesco, ad Andrea tutto sembrerà più bello e nelle ultime pagine del libro lo vediamo attraversare le strade con un andamento più sciolto e sicuro. Si sente forte e spavaldo per via della nuova sicurezza acquisita. Nessuno potrà confonderlo con un poveraccio qualsiasi, né egli temere di diventare "un cane disperato costretto a vivere in mezzo alla strada".

L'ossessione dei soldi è finalmente terminata e la rabbia, in fretta, si dissolve. Come è bello, ora, il sole:

L'ingresso della stazione è immenso e pieno di luce. Lo attraverso e sono fuori. Ecco la piazza, ecco i disperati. Come mi piacerebbe, adesso, che qualcuno lassù mi vedesse attraversare la piazza, mi guardasse mentre mi faccio strada superandoli tutti, mentre passo dividendo il branco di gente, come una cicatrice di gioia che taglia la disperazione.

Loro mi accerchiano, mi si fanno intorno. Mi chiedono soldi, sono pieno di soldi, mi chiedono la carità. Io neanche li vedo. Il cielo oggi è di una bellezza che stringe il cuore.

Il primo sangue è un romanzo breve ma complesso, ben costruito. Lo si legge dall'inizio alla fine con un nodo alla gola, non dice una parola di più dello stretto necessario. Lo stile essenziale è dovuto al fatto che l'autore non interviene mai: è sempre Andrea che parla (ovviamente ispirato dal suo creatore) e quel che leggiamo sono soltanto le idee, i pensieri, le

visioni di un giovane venticinquenne. Eppure questo nuovo lavoro di Federico Platania, proprio perché così rigoroso e secco, privo di compiacimenti letterari, alla fine risulta non solo una storia che convince e inquieta, ma anche un'efficace opera di protesta sociale e politica.

L'INTERVISTA

Nel tuo romanzo Il primo sangue ci sono diversi punti di contatto con il precedente libro di racconti Buon lavoro. Dodici storie a tempo indeterminato, pubblicato nel 2006 con lo stesso editore. Anche qui, per esempio, si parte dal tema del lavoro: sempre alienante, totalmente distaccato da quello che è il carattere o le intime esigenze di un uomo, di un lavoratore. Però qui, nel romanzo, poi ci si concentra direttamente sugli stipendi e, in modo ossessivo, sul denaro.

Direi, senza scomodare altri temi, che è proprio il denaro l'argomento principale del romanzo. C'è una frase che uno dei personaggi pronuncia a un certo punto della vicenda: «I soldi, ce li hai o non ce li hai, ti fanno comunque diventare una bestia.» Ritengo che riassuma bene l'alternativa, che poi alternativa non è, di fronte alla quale si trova il protagonista della mia storia.

Andrea, Il giovane protagonista del romanzo, fin dall'inizio appare preoccupato per il proprio destino. Un giorno finiranno i soldi, pensa, magari perderò il lavoro, i genitori, e mi sentirò peggio di un cane bastonato.

L'insicurezza è un tema fondamentale in questo romanzo, alcuni colleghi di Andrea pensano alla casa ("la casa è la prima cosa"), lui ad avere i soldi, in qualsiasi modo, così poi da non pensarci più.

Chi dice «la casa è la prima cosa» è almeno riuscito a dare una forma concreta, e in fondo non così irrealizzabile, ai suoi desideri. Andrea ha un'ossessione più astratta e per certi versi più pericolosa. Ha fame di denaro fine a se stesso. Non sa esattamente cosa farebbe se avesse davvero tutti i soldi che vuole, e in fondo non sa neanche quanti soldi vorrebbe. Ne vuole di più, ne vuole tanti, come un bambino che passa davanti alle vetrine di una pasticceria sognando di mangiare tutti i dolci che vede senza neanche chiedersi se davvero ce la farebbe a mangiarli tutti. Andrea misura le persone sulla base di quanto guadagnano. Ma attenzione: non lo fa con atteggiamento snob, come fa chi crede, ad esempio, che se guadagni tanto vuol dire che conti tanto, che sei importante. Lui non vuole contare. Lui vuole stare tranquillo, crede (e, in fondo, ce la sentiamo di dargli completamente torto?) che solo il denaro gli darà questa tranquillità.

Il titolo di questo numero di "Fili d'aquilone" è "Identità & Conflitto" e il tuo romanzo ha molto a che fare con questo argomento. Il conflitto qui non è solo dentro l'anima di Andrea, che non sa se scegliere tra violenza e follia. Per poi fare una scelta, a mio avviso ambigua: una follia che sfocia nella violenza. Quasi una finta follia? E poi, il conflitto dentro di sé, dentro Andrea, è annodato al conflitto con gli altri?

Non vedo questa ambiguità. L'alternativa che Andrea si trova di fronte, a un certo punto del romanzo, è estrema, ma molto netta. Da un lato lui ha la prospettiva di continuare a fare la solita vita di sempre, contando gli spicci per arrivare alla fine del mese, senza potersi permettere mai un lusso, niente, senza poter mai tirare il fiato. E pensa che questo lo condurrà

alla follia. Dall'altro lato vede la possibilità della la violenza, cioè superare il confine dell'etica e compiere il male (omicidio, furto, il crimine in ogni sua forma) e guadagnarci su.

Il conflitto, allora, è tutto interno ad Andrea, alla sua anima. Cosa fare? Vivere una vita misera con rettitudine (un lavoro onesto, la dignità, il rispetto per il prossimo, la rinuncia e il sacrificio) oppure compiere il salto e scegliere una vita malvagia, ma ricca e sicura?

Mi si potrebbe obiettare che non necessariamente l'esistenza ci pone di fronte a una scelta così radicale, ma io sono convinto che il male esercita una seduzione fortissima su ognuno di noi. Mi sembrava interessante raccontare la storia di qualcuno - una persona qualunque, in fondo, un normale ragazzo di periferia - che alla fine sceglie consapevolmente il male, che dice sì al male.

A un certo punto Alessio, un collega di Andrea, afferma "La verità è che noi siamo come anestetizzati. Questo fatto che ci arriva lo stipendio alla fine del mese e con quello ce la dobbiamo cavare, alla fine ci manda in pappa il cervello." Ma non è stato sempre così? Voglio dire: in passato il lavoro non è che poi offrisse molto di più. O, forse, è la vita sociale e familiare e tutto quello che ruota intorno al lavoro, ad aver subito un deterioramento negli ultimi decenni?

Ogni generazione è convinta che i tempi che vive siano i più avanzati dal punto di vista tecnologico e i più degenerati da quello morale. «Dove andremo a finire?» è il lamento che risuona in ogni epoca storica. Il problema è che (beckettianamente, fammi dire) noi... non finiamo mai. Ci siamo sempre, persistiamo. E allora forse hanno ragione quelli che dicono che i tempi, invece, si equivalgono tutti. Come hai detto tu, appunto: «Ma non è stato sempre così?». Ecco, io non lo so se è stato sempre così. A me sembra che i tempi che stiamo vivendo siano davvero incredibili, da un lato per la ricchezza di possibilità, dall'altro lato per l'agghiacciante divario che si apre tra i pochi che hanno accesso a queste possibilità e i molti che ne sono esclusi. Ripeto: sicuramente la mia visione dei tempi è distorta dal fatto che in questi tempi ci vivo, e magari gli studiosi di storia dissentiranno, però io sono convinto che la differenza tra un patrizio e un plebeo nell'antica Roma fosse meno eclatante di quella che separa oggi un miliardario da un barbone.

Insomma, io credo che oggi l'idea di non poter godere di tutto quello che il mondo offre sia sempre più intollerabile. Questo cambia la soglia di tolleranza al sacrificio e dunque altera il rapporto tra l'individuo e il suo ambiente di lavoro, la sua famiglia, i gruppi che frequenta. Però non vorrei che questa lettura sociologica del romanzo mettesse in secondo piano il caos intimo del protagonista, la parabola etica che percorre.

Andrea vive in un'anonima periferia romana e questo sembra peggiorare il suo istinto solitario, acutizzare la sua strana sensibilità, sfilacciare i suoi pensieri un po' folli. Spesso sui giornali si legge di "periferia dormitorio", ovvero un luogo solo per dormire (o morire), ma non per viverlo, divertirsi, amarlo.

Questo è sicuramente vero, parallelamente dovremmo chiederci quanto oggi la gente voglia vivere insieme agli altri. È un discorso molto complesso, questo della riqualificazione delle periferie: a volte chi appare come una vittima di una certa condizione ne è, magari inconsapevolmente, anche causa.

Però, certo, la periferia in cui si muove Andrea non è un bel luogo in cui vivere, non è un posto "sano". Qualcuno ha notato che i gruppi sociali che affollano questi suburbi sono simili alle caste dell'India. Ci sono gli indesiderati, i poveri, quelli un po' meno poveri, e per ognuno di essi la cosa più importante è la consapevolezza di non essere sull'ultimo gradino della scala

sociale. Guardare verso il basso e assicurarsi che ci sia qualcuno più disperato.

Ad Andrea questo non basta più. Lui guarda i disperati che abitano il suo stesso ecosistema sociale e si chiede: «ma quanti gradi di separazione ci sono fra me e loro? Ma chi mi assicura che io non diventerò mai come loro?».

Da qui la ricerca spasmodica del denaro, visto non come moneta per comprare un benessere materiale che in fondo non lo interessa più di tanto, ma soprattutto come propulsore che lo spinga il più lontano possibile dai gradini più bassi della società.

L'incontro, grazie a un cane, tra lo "sfigato" Andrea e il ricco (e sicuro) Francesco, anche lui assillato dai soldi (li ha ma ne vorrebbe di più), segna una svolta, tanto decisiva quando drammatica, del romanzo. Eppure il fortuito incontro segna anche un momento di novità, una specie di oasi, di arricchimento nella vita di Andrea. Potrebbe infondergli "la scossa" per cominciare a vivere in modo diverso, più attivo e coraggioso... e, in effetti questo accade, sì, ma seguendo un percorso di morte.

Francesco è un catalizzatore, è una porta di accesso verso una nuova vita che a un certo punto si apre, come per magia, nella wasteland infernale in cui Andrea vive e fermenta. Il ragazzo ricco e il ragazzo povero. Anziché odiarsi, disprezzarsi, scambiarsi reciprocamente il disgusto del primo con l'invidia del secondo, decidono di allearsi.

Però Andrea è attratto, ma anche spaventato dal mondo dei ricchi. In fondo, è consapevole del fatto che se ci entra da povero, qual è, verrà sempre visto come un parvenue. Andrea, insomma, più che risolvere i suoi problemi vorrebbe non averli mai avuti.

Il romanzo finisce bene, per Andrea. Il ragazzo alla fine, dopo il gesto di sangue, non si sente più un insetto (uno dei tanti), né ora teme di finire nella schiera dei disperati, reietti, falliti. Nell'ultima pagina lo si vede attraversare la stazione più sicuro, più sciolto. Ora appartiene a una classe privilegiata, quella che ha i soldi. Sembra felice, e forse lo è davvero: "il cielo oggi è di una bellezza che stringe il cuore", dice alla fine e proprio così si conclude il tuo romanzo. Andrea, ora, sembra persino più sensibile. Però vederlo così, d'una felicità ebete e priva di rimorsi, accentua ed estende il pessimismo che serpeggia in tutto il romanzo. Mi riferisco al vuoto che si avverte fin dalle prime battute e che ora, con la felicità di Andrea, fa ancora più paura, perché quel vuoto esistenziale sembra generare dei mostri, gioviali e dall'aspetto normalissimo.

E deve fare paura, perché la cosa che almeno a me terrorizza di più non è tanto la possibilità di compiere il male, quanto l'idea che ci si possa abituare a questo. Qui siamo in un territorio delicato, dove entrano in gioco sensibilità etiche e religiose, ma personalmente sono convinto che il bene e il male esistano e che ognuno di noi - se dà ascolto alla parte più intima e per certi versi scomoda del proprio io - sia perfettamente in grado di distinguerli. Ma al tempo stesso credo che se non stiamo attenti, se perdiamo questa sorta di sensibilità interiore, possiamo non accorgerci più di aver attraversato il confine.

Andrea è un ragazzo stordito, non dalla televisione (una volta tanto), ma dai discorsi delle persone che gli stanno intorno, dalle cose che vede, dalla sua stessa condizione. Diventa colpevole, certamente, ma prima è stato una vittima.

Il linguaggio de Il primo sangue è assai più secco ed essenziale di quello che hai utilizzato nei racconti di Buon lavoro che tendeva al paradosso, al grottesco: il fatto di esserti messo, come narratore, dal punto di vista di Andrea ti ha obbligato a una scelta linguistica più piana e scarna?

Mi ha obbligato a una lingua più vera, forse. Per me la lingua è fondamentale, come per ogni scrittore, immagino. La trama ha la sua importanza, ma se non c'è uno stile che la supporta il lettore non lo conquisti. Magari lo incuriosisci, ma non lo conquisti, non lo emozioni.

Tu dici che i racconti di Buon lavoro presentavano un linguaggio che tendeva al grottesco. In realtà grottesche e paradossali erano le situazioni, mentre la lingua era estremamente rigida, quasi inumana.

Per Il primo sangue ho scelto una strada diversa. Andrea è un venticinquenne di periferia. Probabilmente non colto, sicuramente visionario. L'ho dotato allora di un linguaggio che restituisse la potenza e la tragicità del suo pensiero ricorrendo però a parole e a costruzioni formali non ascrivibili a registri alti. Se non fossi riuscito a costruire questa lingua, allora il romanzo non sarebbe mai nato, non importa quanto perfetta fosse stata la trama immaginata.

Il titolo da te scelto, "Il primo sangue", fa pensare che prima o poi ne scorrerà dell'altro, come se Andrea avesse imboccato una strada senza ritorno.

Beh, questa è la sua idea, è il suo nuovo progetto di vita. Non sappiamo, non lo so neanche io che il libro l'ho scritto, come andranno le cose dopo, perché il romanzo finisce dopo il primo sangue, appunto. Credo però che anche in questa scelta Andrea si dimostri particolarmente ingenuo, così come ingenuo e suggestionabile l'ho presentato durante tutto l'arco della narrazione.

Un'ultima domanda Federico, ritornando al tema di questo numero di "Fili d'aquilone". Sia nei racconti che nel romanzo da poco pubblicato i protagonisti delle tue storie sono sempre dei giovani che lottano per vivere (o sopravvivere). A volte sicuri (adagiati) nella loro insicurezza, a volte a disagio in questo mondo, sul luogo di lavoro, a casa, con i propri genitori. Come a voler tracciare, attraverso la scrittura in prosa, l'identità della nostra gioventù e, a un tempo, mettere in risalto il distacco sociale - in una visione politica molto dura e pessimistica - che c'è tra i giovani e la società che gli sta intorno (famiglia, scuola, mondo del lavoro, parrocchia...). Quel mondo, insomma, che dovrebbe fare da modello o, quantomeno, dare delle indicazioni di vita (anche etiche e culturali) a chi nella vita si è appena affacciato e invece lo si avverte privo di forza, d'ideali e pervaso da superficialità e cinismo.

Lo so che le frasi fatte sono brutte, ma stavolta una me la gioco: «non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire.» Sicuramente il mondo, il mondo di Andrea in particolare, non è capace di parlargli come dovrebbe. Ma è vero pure che anche quando qualche segnale forte gli arriva, Andrea non lo ascolta, o se lo ascolta se lo lascia sfuggire.

Pensiamo ai suoi amici: sono molto più premurosi con lui di quanto lui lo sia con loro. Sul lavoro, tra i colleghi c'è una dimensione di cameratismo, di solidarietà. Andrea, invece, si muove tra loro come un fantasma. E poi c'è l'omelia del sacerdote, nel corso di una delle messe a cui Andrea va per accompagnare la madre. Ascolta questa forte testimonianza di vita, il racconto di una scelta radicale, ne rimane lì per lì affascinato, ma poi si perde.

Come ho detto prima, Andrea è al tempo stesso vittima e colpevole, è incapace sia di resistere ai colpi inferti dalla società, sia di mettere a frutto quanto di buono, anche se poco, questa società è in grado di offrirgli.

Luglio 2008 - Bazarweb (bazarweb.i-node.it)

Recensione di Ciro Bertini

Leggete la prima pagina, per intero, d'un fiato. Troverete condensata la psicologia paranoica del nuovo povero: il proletariato urbano che alligna in periferia, a stretto gomito con una massa di diseredati che stanno peggio - rom, extra-comunitari, individui che vivono di espedienti – cui, non avendo altri con cui pigliarsela a portata di mano, attribuisce la responsabilità del proprio depauperamento in una quotidiana guerra fratricida. Una condizione sociale che come un buco nero va fagocitando sempre più ampi strati di piccola borghesia, artigiani e giovani precari senza spalle coperte dalla famiglia. C'è da sporcarsi l'anima per raccontare una storia come questa, che gronda odio, ignoranza e pulsioni violente. E anche per starla ad ascoltare. Ma è un dovere, l'una e l'altra cosa. Per essere avvertiti, per cercare di porvi rimedio.

La trama. Andrea lavora duro in una mensa. I suoi lo aspettano in un tugurio di casa: coppia in preda all'ansia di un futuro che non potrà che essere sempre più nero. Gli amici si arrangiano tra una canna, qualche sogno di vanagloria e un rassegnato tran tran. Poi, ben oltre la metà del romanzo (disseminato di momenti inquietanti, tra cui spicca l'aggressività di un cane da guardia), la svolta: Andrea conosce Francesco, specie di Pietro Maso ma molto più furbo e ricco, che gli fa una proposta indecente. Le ultime pagine si divorano con un'angoscia travolgente. Davvero bravo Federico Platania!

Colonna sonora: AFTERHOURS I milanesi ammazzano il sabato

Luglio 2008 - Polizia moderna

Recensione di Antonella Fabiani

Andrea è un ragazzo che vive in un piccolo appartamento con la sua famiglia in un quartiere periferico. Di giorno lavora in una mensa insieme ad altri ragazzi che faticano per sbarcare il lunario. Andrea ha il suo sogno, diventare ricco. Un giorno, per caso, incontra Francesco, figlio di un industriale milanese, con cui scopre di avere in comune lo stesso malessere che lo porterà a compiere un gesto per cambiare il suo destino.

Platania sa raccontare, con una scrittura asciutta e un ritmo che prende fin dalla prima pagina, attraverso una vicenda individuale, la vita e i sentimenti di chi oggi è schiacciato ai margini della società e vive in una grande metropoli.

14 novembre 2008 - Bottega di Lettura (http://www.vibrissebollettino.net/bottegadilettura)

Recensione di Bartolomeo Di Monaco

L'autore ha già al suo attivo, sempre con Fernandel, "Buon lavoro. Dodici storie a tempo indeterminato", uscito nel 2006.

A distanza di 2 anni esce il suo primo romanzo, una prova, dunque, più impegnativa.

In realtà, il romanzo è intrinsecamente strutturato in quadri, in cui sono narrate varie storie che accadono ad Andrea, uno dei componenti di un gruppo di lavoratori occupati per pochi soldi in una mensa aziendale. Anch'essi, come tanti altri, non se la passano bene e vivono, alcuni di illusioni, come Fabio, che si è comprato una casa, un "buco", e deve sudare le sette camicie per pagare la rata del mutuo, altri di delusione e di impotente rabbia, come Andrea. Andrea è un punto di congiunzione, l'osservatore che mostrando ciò che vede, mostra in realtà se stesso. La povertà che lo circonda e lo coinvolge diventa il motivo ispiratore e scatenante del romanzo.

La povertà, oltre che affamare, incrudelisce gli animi, ci fa diventare lupi e assassini. Andrea in qualche modo ha paura della povertà, se la sente addosso, anche se la mamma lo rassicura: Noi non siamo poveri.

Un barbone che rovista nel cassonetto della spazzatura, una zingara che ruba a quest'ultimo qualcosa che ha trovato; mosche, zanzare, cavallette, vespe, che si propagano dappertutto, sono i simboli dello squallore, anche morale, che accompagna l'esistenza dei più. Andrea, Fabio, Alessio e gli altri compagni sono giovani; il mondo che riescono a vedere con i loro occhi non lascia spazio alla speranza. Dovranno stentare, fare sacrifici, se saranno fortunati: nulla di meglio li attende.

Già nel primo libro, Platania era stato attratto dalla condizione di imprigionamento in cui l'uomo si trova costretto, anche se ha un lavoro. Qui, si scende ancora di un gradino e la realtà appare degradata ad un livello forse di non ritorno: "Una volta una persona che aveva passato la notte in un fosso la sapevi distinguere con un solo sguardo da una che aveva dormito bene nel suo letto. Adesso invece non si capisce più."

Il protagonista fruga dappertutto e cerca invano in ogni avvenimento, se pur minimo, di trovare una risposta positiva che lo aiuti a rispondere alle sue molte delusioni: Senzanome, il cane "nero come la notte" che gli abbaia contro quando si reca al lavoro; il viaggiatore in pullman che insulta gli zingari; l'altro passeggero che, vestito da ricco signore, si scopre che non ha le scarpe, sono proiezioni delle sue paure e dei suoi interrogativi su di un futuro che già appare poco rassicurante. La realtà si presenta così come un grande oceano in cui si sta per annegare; l'acqua è arrivata alla gola, e sentiamo di non farcela: "Come è che si diventa così? Come è che arriva il giorno che ti senti così triste e povero che non capisci come ci sei arrivato? È questo posto dove sono cresciuto che mi ha ridotto così. Se vivi nella merda chi sei davvero non conta niente, sei sporco di merda. Fine."

L'uomo con la mimetica, uno dei tanti ritratti colti dalla penna dell'autore, ha in sé una follia tragica imbevuta di un desiderio impossibile: pulizia e ordine in una società malata. È la figura che esprime il risultato di un tentativo caparbio che si è andato a frantumare contro le forze oscure della decadenza e dell'orrore: "l'uomo con la mimetica, là fuori, da solo, a combattere contro il caos."

La scrittura è sempre controllata, mai si fa travolgere dalla situazione drammatica nella quale è coinvolta. La strada ("la mia strada") e i due marciapiedi su cui, in tante occasioni, cammina il protagonista Andrea, passando a volte dall'uno all'altro marciapiede, per scansare un pericolo, diventano simboli di una direzione che non si riesce a trovare, di una indecisione dettata da allucinazioni e paure. Si disegnano proprio sui marciapiedi, infatti, situazioni e figure che sembrano sorgere più dalla mente dilatata e scossa di Andrea, piuttosto che dalla realtà.

I due che si picchiano, la coppia di novelli sposi attesi da un destino di debiti e di miseria, Francesco e la sua villa dove c'è il cane che abbaia, sono il piccolo mondo delirante che ha i connotati di un futuro che non riguarda solo il piccolo quartiere in cui Andrea vive, ma esprime già da ora l'universale che ha perduto la sua logica e la sua purezza originarie.

È un romanzo in cui i piani della realtà e della non realtà sembrano intersecarsi fino ad unirsi e confondersi. L'ansia di vivere, la paura, le delusioni, lo sconforto, il razzismo che si propaga sempre di più, hanno tanto mai pervaso la mente che quest'ultima si appresta a modellare una realtà in cui sono proprio l'ansia, la paura, le delusioni e lo sconforto a dettarne le nuove proporzioni e i nuovi confini.

Il libro possiede ed esala una tale carica di allucinazione e di stordimento. Tutto ciò che il protagonista vede è il frutto di una distorsione prodotta nella sua mente da una mancanza di futuro e anche da una scelta incompiuta tra vita e morte.

Rumeni, zingari, extracomunitari vi appaiono come fantasmi incombenti e temuti, che si vorrebbero scacciare quale emanazione di un male e di una corruzione dilaganti. L'autore sottolinea spesso, a tal riguardo, l'intolleranza che dilaga nella società: lo fa con sguardo fermo, e allo stesso tempo incredulo: essa probabilmente viene da lontano; chissà, forse risale alle stesse origini dell'uomo. Lo ha sempre accompagnato, anche nei momenti in cui non appariva, nascosta dal silenzio; i tempi nostri l'hanno rimossa dal nascondiglio, e portata alla luce con il suo colore torvo e pieno di minacce. Quasi a preparare una nuova notte dei cristalli: "Bisognerebbe metterli tutti insieme in una piazza e spruzzargli la benzina addosso. Poi si butta dentro un fiammifero acceso e buonanotte a tutti."; "«I forni, le docce», dicono i pensionati col giornale sotto il braccio."

Di contro troviamo Francesco, il figlio del padrone della villa del cane che abbaia. Il padre è un ricchissimo industriale. Francesco sembra uscito, con la sua noia, da "La dolce vita" di Fellini. È incredulo che Andrea possa vivere con novecento euro al mese: "E come cazzo fai?" Francesco è anche lui espressione di una follia che si è impossessata di tutti. La noia, il desiderio di appropriarsi della ricchezza di suo padre, alterano il suo equilibrio allo stesso modo della miseria patita dagli altri. Non se ne esce: tutti siamo dentro una prigione, nessuno è libero, e soprattutto nessuno è contento di se stesso. Difficile, dunque, non incamminarsi sulla strada ampia e seducente della follia. Accadrà anche a Andrea con il suo "primo sangue", destinato ad avviare una serie infinita: "Il mondo è pieno di gente con i soldi che cerca qualcuno che gli faccia fuori i nemici." Non ci può essere di peggio, e la nostra società, ci fa intendere l'autore, prima o poi ci condurrà a questo.

Marzo 2009 - Letture

Recensione di Arianna Cameli

La periferia violenta di Federico Platania

Poveri, disperati, zingari e barboni sono questi gli abitanti della periferia romana nella quale vive e si muove Andrea, il giova ne protagonista dell'ultima fatica di Federico Platania. Un habitat che non la scia scampo. Non si esce da quella terra di nessuno, e ogni giorno, anzi, la miseria delle persone sembra aumentare, le facce si fanno più tristi e le scarpe più vecchie e "sfonda te". Una periferia che non ha bisogno di essere nominata perché uguale a quella di tante al tre metropoli. Andrea stesso ha capito ormai che an che emigrando si ritroverebbe a vivere in un identico buco di casa, a guadagnare i suoi 900 euro al mese e in compagnia dei soliti disperati. Andrea è figlio della precarietà e della povertà moderna e non nutre speranze. Le baracche e gli zingari aumentano intorno a lui e una paura torbida prende corpo: quella di perdere anche quel poco che ha. Tutto allora si trasforma in fastidio, in negazione. Prendere l'autobus per andare in centro è come andare in "casa d'altri", ma tornare nel proprio quartiere è molto peggio: la puzza e la mi seria delle persone aumenta a mano a mano che ci si avvicina alla periferia. E diminuisce in maniera proporzionale la speranza di vita della gente che sale a ogni fermata. La consapevolezza della propria mise ria diventa più forte quando il protagonista incontra il figlio di un ricco industriale milanese. I due, nonostante le differenze di classe, hanno dentro la stessa collera nei confronti del le proprie situazioni: da una parte la disperazione della povertà e dall'altra l'insofferenza verso la figura paterna. Ma alla base di tutto c'è sempre il denaro. Chi ha i soldi domina gli altri e può lasciarsi in dietro i barboni, la periferia, la dipendenza economi ca, ecc. Detto fatto! Il giova ne del Nord ricco commissiona l'omicidio del padre ad Andrea, in cambio di duecentomila euro. Una ci fra da capogiro per il ragazzo di borgata che diventa il braccio armato dell'operazione. Il primo sangue è l'iniziazione di una carriera feroce per il giovane romano, ma è anche una reazione al disagio sociale. «O la follia o la violenza», si ripe tono i due ragazzi a vicenda, come se non esistessero altre soluzioni.

16 giugno 2009 - Khayyam's blog

Recensione di Roberto Bonuglia

Follia e violenza all'ombra del grande raccordo anulare

Federico Platania aveva fornito un'anteprima del suo stile «essenziale» e al contempo «combinato di accenti visionari» fin dai suoi primi esordi letterari consolidando, in misura sempre maggiore, questa piacevole impressione tra i suoi lettori "della prima ora". Dalle riviste al riuscitissimo Buon Lavoro. Dodici storie a tempo indeterminato nel quale, controcorrente, raccontava gli effetti indesiderati, diremo noi collaterali, del «posto fisso»: una meta agognata per la generazione dei padri (della Prima Repubblica), un tortuoso labirinto di scontata e ripetitiva quotidianità per i figli (della Seconda Repubblica).

Due anni dopo Platania, torna – sempre per Fernandel, la casa editrice "nata" dalla rivista letteraria – ambientando la sua nuova storia nella periferia romana del terzo millennio: un microcosmo che alcuni hanno iniziato ad aggettivare come «estremo», un «limbo» con regole proprie ignorate dai media, un mondo a sé lontano persino dall'ombra del Grande Raccordo Anulare. A differenza dell'altro libro, nel quale la natura stessa dell'impresa suggeriva una trattazione per racconti, Il primo sangue (Ravenna, Fernandel, 2008) invece è un romanzo vero e proprio, nel quale gli occhi dei due protagonisti, Andrea e Francesco, fotografano da due distinte prospettive – così vicine, così lontane – una realtà poco conosciuta, molto «particolare».

Fatti e vicende si svolgono in contesto sociale borderline dove tutti i personaggi, pur nelle proprie differenze etniche e religiose, si sentono accomunati da alcuni elementi: uno su tutti, quello della propria inevitabile e immodificabile condizione sociale. Una sorta di mondo "dei vinti" di verghiana memoria che ben descrive Maurizio, in una delle prime pagine del libro: «Ma quale rumeno, quale pugliese, quale italiano [...] qua dentro semo tutti morti de fame e basta». Un destino comune, dunque, un minimo comun denominatore che alcuni – come Fabio – cercano di combattere cercando di «farsi una posizione» conquistandosi col sudore della fronte e con i sacrifici di una parsimonia anacronistica e quasi "epica" una casa, il "primo passo" verso la redenzione sociale. Ed il cammino verso questa meta agognata è certamente duro, pieno di insidie, di ricadute. L'importante è non demordere e soprattutto non arrivare mai «al pacco», ossia i viveri passati ai poveri dalla Chiesa: quello è il momento in cui anche nella più estrema periferia cessa la speranza di riuscire a «stare a galla» e si prende piena coscienza e consapevolezza di «essere poveri».

Ma la quotidianità raccontata da Platania è fatta di piccoli e grandi sacrifici, piccole e grandi disillusioni, che il sottoproletario pasoliniano e globalizzato affronta con paura, disperazione ma anche dignità: le fatiche del lavoro (quando c'è...), quelle degli spostamenti suburbani con autobus fatiscenti e in perenne ritardo, la convivenza con gli altri disperati (extracomunitari e non solo). Anche i momenti di svago hanno il sapore di un'evasione dalla realtà che porta a rifugiarsi nel passato, fumando una canna all'ombra della scuola dove si sono trascorsi i momenti più spensierati della propria vita, accompagnando la domenica mattina la madre in chiesa, facendo il consueto giro di birre delvenerdì pomeriggio, riparando a casa di Marjia, la rumena conosciuta durante il turno di lavoro...

E dopo la descrizione di questi attimi di eternità sparsi in una esistenza dove tutto è precario, verso la metà del racconto di Platania, Andrea incontra Francesco, l'altro protagonista della storia. E' il momento della "svolta". L'inserviente alla mensa incontra il milanese, arrivato in

quel microcosmo di disperazione per vendere la casa del padre imprenditore.

E sarà questo incontro a "cambiare" la vita di Andrea. Egli conoscerà nuove persone, imparerà a giocare con la PlayStation, si affaccerà (per sentito dire) in un mondo fatto di persone che hanno confidenza col denaro, ben diversi dai disperati di periferia finora incontrati. Ma anche in quel nuovo mondo, che il giovane milanese racconta ad Andrea, la vita è segnata dai soldi. In modo diverso, certo, ma non meno marcato. In una delle frasi più belle del libro, infatti, è proprio Francesco che spiega che anche a Milano la vita non è proprio così rosea come si potrebbe pensare perché: «I soldi non sono una cosa che uno ha, che tiene tra le mani, sono un movimento, una corrente. Ti portano su, a una certa quota e lassù tutto ti sembra bellissimo. Il problema è che poi devi anche mantenerla quella quota. E allora servono altri soldi. E così non bastano mai. Bruci carburante in quota per rimanere lassù e più stai su e più consumi».

Francesco per Andrea è come una sorta di «oasi in mezzo alla miseria del [...] quartiere e della [...] vita», un vero e proprio «posto segreto» nel quale nascondersi e «prendere fiato» prima di rituffarsi a capofitto «di nuovo con la testa nella disperazione». Il ragazzo ricco e quello povero che si incontrano dunque. Può sembrare un'incontro scontato, ma non lo è affatto Perché ben presto finiranno entrambi per sommare le proprie insoddisfazioni. Anche Francesco, infatti – quello ricco per intenderci –, vive in sé una serie di inquietudini che si manifestano nei momenti di confidenziale conversazione con l'amico "povero": l'odio per i vecchi che «sentono la puzza della morte che si avvicina e se la prendono con noi», ma anche la frustrazione esistenziale di avere a portata di mano il patrimonio del padre senza però poterlo usare subito per "bruciare carburante" e volare ad alta quota.

Collere individuali che si sommeranno per diventare più grandi e pericolose di quando non lo siano già? Che si annulleranno? Che si ignoreranno abbandonandosi al corso della vita? Al lettore lasciamo, come è giusto che sia, la libertà di scoprirlo. Con una sola raccomandazione: prendetevela questa libertà. Ne vale davvero la pena.